

Dentro la tana dei bambini sperduti

Nell'aprile del '92 nell'introduzione al testo "... ed ho notato un grande cambiamento in me ..." dell'Associazione famiglie cerebrolesi (FA.CE) scrivevo a proposito di volontariato ... e di scuola: «Nessuna risorsa è più preziosa dell'intelligenza e della generosità dei giovani: una società - e di riflesso una scuola - che non sappia coordinarle, potenziarle, indirizzarle, è destinata a sicura decadenza e all'asfissia del valore della solidarietà, che è cosa ben diversa dall'assistenza e si fonda sul rispetto delle diversità, non semplicemente sulla loro tolleranza».

E gli studenti del "mio" liceo, intervenendo nel gennaio scorso alla conferenza stampa dell'A.N.T. (Associazione Nazionale Tumori) e delle altre associazioni volontaristiche, hanno detto: «Noi studenti del Liceo Righi abbiamo iniziato ad avvicinarci al volontariato partecipando a momenti importanti di solidarietà, che tuttavia non sono andati oltre alla assegnazione di borse di studio a giovani medici, per la ricerca scientifica. In un secondo momento abbiamo sperimentato direttamente incontri di "animazione al gioco" con ragazzi ricoverati nella Clinica Neurologica dell'Università di Bologna, per sentirci più attivi in un discorso di volontariato. Questo doveva avere il duplice significato di educare davvero, e non solo a parole, alla solidarietà, ma anche di farla vivere con la generosità, l'intelligenza, la creatività di noi ragazzi. È stato importante che la scuola abbia proposto queste iniziative di volontariato per sensibilizzarci a problemi sociali che altrimenti sarebbero rimasti estranei alla nostra realtà. L'attività di volontariato è stata una delle iniziative che ha avuto più seguito tra gli studenti, sicuramente per la volontà di noi giovani di sentirci importanti per qualcuno, sperando di dare ad altri ciò di cui hanno biso-

gno. È un'esperienza che sicuramente arricchisce la vita.

A proposito dello scambio reciproco di dare e del ricevere abbiamo pensato di leggere due storie, la prima tratta dal libro *Se non c'è il tempo ... tante storie sulla fatica di crescere*, la seconda da *Ci sarà tempo ... altre storie sulla fatica di crescere*,

Fuorithema editore, Bologna 1993 e 1994, entrambi scritti dalla nostra preside Miriam Ridolfi».

Storia di Barbara

Barbara sembra rifiutarsi di crescere. Nel passaggio dalla scuola media al liceo sono cominciate le sue paure, le sue ansie, i suoi incubi notturni che la costringono a dormire con la madre. Sente crescerle dentro un



*Racconti ed esperienze
per non avvitarci*

di MIRIAM RIDOLFI*

enorme senso di colpa, quasi fosse responsabile di ogni cosa che succedeva ai genitori o alla sorella più piccola di alcuni anni. E poiché in questo stato di ansia non riesce neppure a studiare, si sente incapace di affrontare ogni giornata e si aggira per la casa, sentendosi inutile. Barbara stava bene bambina, sempre coccolata dai genitori, senza responsabilità: non aveva mai cercato amiche e si era sempre accontentata di giocare da sola con le sue bambole, nelle quali si identificava. Anche durante gli anni della scuola media aveva trascorso gran parte del suo tempo libero nel negozio dei genitori, in un angolo, a fare i compiti o a giocare in una situazione di totale protezione. Quando, col passaggio al liceo, questo non era stato più possibile e da ogni parte si sentiva ripetere che non era più una bambina, Barbara maturò una sorta di ribellione interiore, che rallentò la sua crescita: a sedici anni, non aveva ancora le mestruazioni e il suo aspetto era quello di una dodicenne. Era anche fragile di salute e spesso si ammalava di fronte alle responsabilità scolastiche, le sole che doveva affrontare. Fu un'insegnante a capire che il solo aiuto che si poteva darle era quello di farla lavorare materialmente e con scadenze fisse, da sola, nel negozio dei genitori, ad esempio, o ad accudire un bambino handicappato, o a preparare la cena per tutta la famiglia. Era necessario che non avesse tempo per l'ansia di sentirsi inutile che aveva dentro. Quando i genitori la costrinsero, con il cuore stretto dalla paura, ad avere un suo ruolo non più di bambina nella famiglia, Barbara non riuscì a ribellarsi e cominciò a fare tutto quello che le veniva chiesto, trascurando gli studi e addormentandosi stanca alla sera, senza più forze per pensare. Così riprese pian piano un suo equilibrio; perdette un anno di studi, ma quando, già grande e finalmente cresciuta, riprese a studiare, l'anno successivo, di quella bambina smarrita e piena di ansia che era stata, non c'era più traccia.

Barbara era maturata soprattutto nel contatto settimanale con Alessandro, un ragazzo cerebroleso, col quale passava il pomeriggio, portandolo in giro in carrozzella e sforzandosi di entrare in comunicazione con lui: si era accorta così, da vicino, degli sforzi che Alessandro doveva fare, per affrontare anche la più piccola azione.



Aiutandolo, aveva imparato da lui il coraggio di vivere.

Storia di Angelo

Angelo ha paura del gruppo. Eppure a quattordici anni il gruppo di coetanei è ciò che conta di più: è fonte di sicurezza. E Angelo ha intorno amici sinceri, per nulla aggressivi.

Mi racconta della sua infanzia felice, anche a scuola dove trovò continuità di attenzioni, come in famiglia, da quell'unica amatissima maestra che lo seguì per cinque anni.

Era sempre il migliore.

Tutto sembrò offuscarsi nell'estate del passaggio alla scuola media quando nacque sua sorella e perse parte delle attenzioni dei genitori che, considerandolo grande, neppure si posero il problema di una sua possibile gelosia: invece quella bambina, tanto desiderata quando era piccolo, ora rappresentava per lui una rottura di equilibrio.

Angelo tuttavia si vergognava di questa gelosia che, non espressa, gli restò dentro come un peso nel cuore.

Nella nuova scuola poi si trovò con tanti insegnanti che non badavano a lui e con due soli compagni delle elementari che ben presto stabilirono altre amicizie. Angelo si sentì terribilmente solo e espresse la sua angoscia con il rifiuto della scuola: piangeva disperato ed era portato a forza in classe dal padre, proprio come a volte capita in prima elementare ai bambini non abituati alla scuola materna. Fu un compagno a salvare la situazione: istintivamente lo accoglieva e lo consolava; Angelo si aggrappò a lui e lo elesse suo amico del cuore. Tutto sembrò tornare normale e Angelo riprese ad essere, con soddisfazione di tutti, il primo della classe.

Ma quel segnale era chiaro e doveva essere raccolto.

Nel passaggio al liceo, la possibilità di restare col suo amico Lorenzo è sembrata essere per Angelo l'unica preoccupazione, ma, a scuola iniziata, appena Lorenzo ha cominciato a stringere altre amicizie, un'angoscia sorda di abbandono e una sempre latente gelosia hanno infranto il suo fragile equilibrio; è bastato un primo parziale insuccesso scolastico a produrre nuovamente il rifiuto della scuola e la caduta in una cupa depressione che sembra consumarlo.



ogni giorno.

E senza risultato sono state fino ad ora le cure mediche e le attenzioni dei genitori.

Non so che fare. Eppure rappresento il debole filo che ancora lo lega alla scuola. Ripercorro la mia rabbia di bambina quando l'amica, che volevo fosse solo mia, simpatizzava con altri. Ricordo che proprio per disperazione e ripicca entrai nel gruppo che si occupava del giornali-

no della scuola. Costruire qualcosa insieme ad altri, attenuò la mia gelosia, irrobustendo le mie sicurezze.

Voglio il cielo che si riveli giusta l'intuizione di inserirlo nel gruppo di volontariato di animazione al gioco con bambini ricoverati nella clinica neurologica che sta accanto alla scuola.

Occuparsi di qualcuno potrà aiutarlo a non "avvitarsi", in silenzio, in se stesso? Farlo con altri, potrà far

nascere altre generose amicizie?

** - Preside del Liceo Scientifico Righi di Bologna. In due libri ha raccolto storie di ragazzi sulla fatica di crescere: Se non c'è il tempo... e Ci sarà tempo... pubblicati dall'editrice Fuori Thema di Bologna.*